

Movimento "Popolo e Libertà",

Giannalberto Piana

MILANO (33)

Via Tiepolo N. 16

BOLLETTINO N. 6

NOVEMBRE - DICEMBRE

1943



CONTIENE :

1. Comunicazioni agli aderenti;
2. Saluto alla « Unione dei Lavoratori Italiani »;
3. « Il dovere compiuto, il dovere da compiere »;
4. « Racconto Contadinesco su Lenin » di Lidia Seyfullina (prima traduzione italiana dal russo di Bruno Longhi).

Qualunque forte credenza sorga tra le rovine delle vecchie esaurite, trasformerà l'ordinamento sociale esistente, perchè ogni forte credenza cerca di applicarsi a tutti i rami dell'attività umana.

MAZZINI

Essere riformisti, dopo vent'anni di fascismo e considerata la viltà e l'incapacità di cui ha dato e dà prova la tradizionale classe dirigente italiana, significa oggi essere reazionari: il riformista inglese è un galantuomo, quello italiano un ipocrita.

* * *

Voler attuare la rivoluzione sociale a scadenza immediata senza attendere che siano formate le condizioni spirituali e materiali indispensabili, significa impedirne forse per sempre la realizzazione. Se Lenin non avesse vinto sarebbe stato un sanguinario alla Robespierre.

* * *

Preparare spiritualmente la rivoluzione, organizzarla tecnicamente ed attuarla infine quando in quest'opera si sia giunti a buon punto: ecco l'espressione di un'autentica volontà rivoluzionaria nell'attuale momento storico italiano.

COMUNICAZIONI AGLI ADERENTI

I

La fusione di « Popolo e Libertà » e della « Unione dei Lavoratori Italiani », auspicata fin dall'agosto scorso (ved. 3° bollettino) è un fatto compiuto. Attualmente una commissione mista composta di due membri di « Popolo e Libertà » e di quattro della « Unione dei Lavoratori Italiani » sta portando a termine lo studio circa l'opportunità della costituzione a partito dei due movimenti così fusi e presentando le relative proposte.

II

Questa è l'ultima volta che il bollettino appare come organo del movimento « Popolo e Libertà ». Con il 1° gennaio 1943 esso, conservando l'intestazione di « Popolo e Libertà », apparirà come organo dell'organismo politico che sorgerà dalla fusione del nostro movimento con l'« Unione dei Lavoratori Italiani ».

Fin da questo numero il bollettino si trasforma da mensile in bimestrale. Tale misura è consigliata sia dalle difficoltà contingenti di raccolta e selezione del materiale, sia dal fatto che la frequenza della pubblicazione non è più necessaria per fissare l'atteggiamento del movimento nelle attuali mutevoli circostanze, compito cui assolve con maggiore proprietà il giornale « La Voce del Popolo ».

III

Da molte parti ci viene chiesto se gli « Orientamenti » da Ventotene, apparsi nel bollettino n. 1, costituiscano il nostro programma di movimento e contemporaneamente ci si meraviglia del divario tra le nostre direttive complessive e gli orientamenti stessi.

Riteniamo pertanto necessaria una breve precisazione al riguardo.

Già allora, nel presentare tali « Orientamenti », scrivemmo di essi che « hanno la qualità di esserci di grande aiuto nel nostro lavoro », il che è notevolmente diverso dal farne il programma del lavoro stesso; inoltre vi mettemmo chiaramente a fianco la data di compilazione: ottobre 1941. A quell'epoca l'autore, e noi eravamo per conto nostro sullo stesso piano, sperava ancora che il popolo italiano sarebbe uscito dalla guerra attraverso una rivoluzione nazionale e non solamente in seguito alle sconfitte, nè aveva misurata appieno l'abiezione della classe dirigente italiana quale è apparso in seguito e soprattutto il 25 luglio.

E' perciò evidente che, proprio per restare nello stesso spirito nel quale furono scritti gli « Orientamenti » da Ventotene, molto più radicali debbono essere i programmi economici e molto più severi quelli politici.

Con ciò confermiamo che gli « Orientamenti » sono il più nobile dei documenti politici apparsi in Italia nel primo periodo della guerra e che i presupposti ideali che essi svolgono mantengono intatta la loro validità, purchè siano, con vigile senso storicistico, aggiornati nella parte programmatica. E, quale che sia l'attuale atteggiamento politico del suo autore — di cui non ci è nota nemmeno l'identità — noi dobbiamo ripetere a riguardo di quel lavoro quanto scrivemmo nel nostro primo bollettino, e nuovamente esprimere « la nostra gratitudine ai padri e ai fratelli maggiori che hanno tenuto acceso in tempi oscuri il fuoco della libertà, e la nostra ansia di riceverne l'insegnamento ».

Chiedete a chi vi passa il bollettino, a chi dovete rivolgervi per contribuire attivamente al movimento.

IV

Il libro « Con l'armata italiana in Russia » di Mario Tarchi di cui abbiamo dato notizia nel bollettino n. 5, uscirà in gennaio e sarà probabilmente distribuito insieme al bollettino n. 1 del 1944. Non verrà stabilito un prezzo fisso. Occorre però che i distributori si rendano conto che le spese sostenute per la stampa, dato anche il numero limitato di copie, sono ingentissime e soprattutto che il ricavato del libro va completamente a vantaggio del movimento che, come noto, non gode nè vuol godere di appoggi finanziari che non siano del tutto disinteressati, cosa estremamente rara.

V

Dopo « Con l'armata italiana in Russia » passeremo alle stampe una « Raccolta di discorsi e articoli di Lenin » tradotti dal russo dall'amico Bruno Longhi, del quale sono anche le varie traduzioni dal russo che vanno comparendo saltuariamente sul bollettino. Anche l'amico Longhi ha ceduto al movimento tutti i diritti sulle sue traduzioni. Sono questi i « fatti », estremamente significativi anche se modesti, che indicano quale sia lo spirito che anima il nostro movimento e dimostrano la coerenza effettiva tra atti ed idee professate, da parte dei suoi aderenti.

SALUTO

ALLA « UNIONE DEI LAVORATORI ITALIANI »

Chi non conosce « La Voce del Popolo »? Il 1° numero, uscito il primo maggio di quest'anno, si diffuse per tutta l'Italia e trovò la più favorevole delle accoglienze. Si sentiva infatti il giornale « nuovo », di uomini « nuovi » che trattavano i problemi dell'ora senza faziose reminiscenze e senza dogmatiche limitazioni. La chiarezza delle idee e la limpidezza delle coscienze apparivano nel migliore dei modi dalla semplicità e dall'efficacia del linguaggio.

Più tardi conoscemmo gli uomini che davano vita al giornale: uomini giovani tra i trenta e i quarantacinque anni, votati da anni alla buona causa. Molti, quasi tutti, usciti dal popolo, autodidatti sdegnanti l'ipocrisia e il problematismo delle classi colte italiane e nel contempo immuni da materialismo. Questi uomini avevano cominciato a riunirsi in associazione fin dal 1938, associazione che più tardi assunse il nome di « Unione dei Lavoratori Italiani », con il quale essi volevano significare la convinzione che i tempi erano maturi per realizzare, oltre ogni disputa dottrina, l'unità spirituale delle forze vive del paese. Dopo vent'anni di dolorosa esperienza fascista, essi pensavano, non v'è repubblicano onesto che non sia diventato socialista, non v'è socialista onesto che non sia diventato repubblicano, non vi è riformista onesto che non sia diventato rivoluzionario e non vi è rivoluzionario onesto che non ritenga che la libertà debba essere lo scopo ultimo da raggiungere. In queste condizioni, perchè far risorgere i vecchi partiti, che si tramuterebbero nuovamente in fazioni? Si escano invece tutte le forze oneste nell'unica direzione che le condizioni storiche italiane e la coscienza popolare, consapevole o meno, richiedono! Così, per anni, spregiando ogni personalismo, essi si sono votati con generosa assoluta dedizione alla causa della libertà italiana. Oscuro lavoro di ricostituzione delle coscienze dissolte dalla corruzione dilagante, circondato dallo scetticismo non soltanto della massa, ma anche degli onesti, confortato soltanto dalla coscienza dell'adempimento del proprio do-

vere! Essi parlano al popolo di socialismo, ma prima di parlarne ne fanno una norma di vita. Il superfluo dei loro stipendi, dei loro guadagni va all'associazione; vi è anzi chi ha spiccato senso degli affari e si mette a compierne in favore dell'associazione. Essi parlano al popolo di elevamento morale, ma al tempo stesso distribuiscono nelle fattorie di campagna piccole biblioteche, nelle quali figurano, ad esempio, « I doveri dell'uomo » di Mazzini e « Resurrezione » di Tolstoj. Essi sono in continuo pericolo di arresto, e talvolta anche di vita, ma non si muovono in nessun momento dalla loro città. I fascisti minacciano uno di essi di non farsi vedere nella piazza principale ed egli vi si reca nell'ora stabilita, una pistola in ognuna delle tasche, ed i fascisti aprono il passo. Quando poi vengono arrestati, mantengono tutti il più fermo e sdegnoso dei contegni: mai un arresto ne ha provocato degli altri, mai la « Unione » ha potuto essere colpita al centro!

Senonchè, man mano si chiarisce che la Germania perderà la guerra, ecco i vecchi uomini ed i vecchi partiti riprenderne l'attività. Anzi il 25 luglio questi partiti iniziano senz'altro un'attività semi-costituzionale. Il sogno non si è avverato, « l'unione » delle forze rivoluzionarie italiane non si è fatta! Ma la validità dell'idea che aveva ispirato quegli uomini è confermata dal fatto che la « Unione » non si scioglie, che i suoi aderenti non vanno ad ingrossare le file dei vecchi partiti. Essa riceve allora l'invito a partecipare al « fronte unico antifascista », invito che non viene accolto in coerenza con l'intransigenza rivoluzionaria sempre professata e che sarebbe compromessa da una partecipazione alla vita pubblica del periodo nefasto che ha avuto inizio il 25 luglio. E « La Voce del Popolo » continua ad uscire clandestina e regolare come sempre. L'8 settembre la « Unione » si mette con tutte le sue forze, insieme agli altri partiti, nel tentativo di suscitare un esercito popolare di liberazione, che alzi la bandiera della repubblica sociale italiana e schieri il popolo italiano a fianco dei popoli liberi. Ma il riconoscimento del governo di Badoglio da parte degli alleati e, più tardi, la dichiarazione di guerra fatta da tale governo alla Germania corrompono tutto sul nascere: si assiste persino all'immondo spettacolo dei fascisti che alzano essi la bandiera della repubblica sociale! Allora la « Unione dei Lavoratori Italiani », fedele all'idea e non schiava delle circostanze, ritorna al più deciso atteggiamento di intransigenza. Questo atteggiamento è precisato nei tre articoli di fondo de « La Voce del Popolo », n. 6, 7 e 8 — rispettivamente in data 15 ottobre, 1° novembre, 1° dicembre — e in quello che apparirà sul numero nuovo il 20

POSIZIONI CHIARE

15 Ottobre 1943

dicembre prossimo venturo, articoli che qui riportiamo per quei nostri lettori che non li avessero letti:

Il re ha dichiarato guerra alla Germania.

Noi che per anni abbiamo corso il rischio di finire al muro come traditori per aver invocato senza tregua la guerra contro i tedeschi, dovremmo ora esultare. Invece è con una specie di sgomento che assistiamo a questo volger di eventi.

Quando Mussolini e il suo re, sfidando la malcelata ostilità popolare, intrapresero questa guerra insensata, sperammo che il popolo italiano trovasse prima o poi, in sé e negli eventi, la possibilità di sbarazzarsi di entrambi, per ricondurre finalmente il paese sulla via della dignità e dell'onore.

Ciò sperammo anche il 25 luglio, quando la scomparsa di Mussolini parve per un istante preludere alla scomparsa del monarca suo complice.

Invece questo ignobile omuncolo, disperatamente aggrappato a una corona ancor madida del sangue inutilmente versato per causa sua da centinaia di migliaia di nostri fratelli, cerca oggi, con un ennesimo tradimento, di affidare ai suoi nuovi alleati il compito di consolidargli il traballante trono.

Che cosa ne pensino gli alleati non è ancora chiaro. Certo che l'accenno contenuto nella dichiarazione comune delle Nazioni Unite circa il « diritto del popolo italiano a scegliersi con mezzi costituzionali la forma di governo democratico che dovrà definitivamente adottare », è tutt'altro che fatta per tranquillizzare gli italiani. Non è certo con mezzi conformi alla costituzione che il nostro popolo può scegliere la forma di governo cui aspira.

Comunque si vedrà.

Prima che antitedeschi, occorre essere antifascisti ed antimonarchici. Poichè furono il fascismo ed i ceti privilegiati, di cui la monarchia è il maggior riparo, che vendettero ad Hitler il nostro popolo e la nostra gioventù, approfittando della loro ignoranza ed ingenuità.

Intanto, però, dal momento che sarebbe vile, oltrechè sciocco illudersi di trovare risolto per opera altrui questo nostro problema e poichè non ignoriamo quale destino sarebbe riservato all'Italia di domani se dovesse ricominciare a vivere sotto il segno disonorato e disonorante dei Savoia, è necessario che tutto il popolo italiano si ponga fin da questo momento in una posizione ben chiara che valga ad eliminare ogni equivoco circa la sua irriducibile determinazione di sbarazzarsi ad ogni costo della monarchia.

Per quel che ci riguarda, noi — come individui e come movimento politico — siamo decisi alla più assoluta intransigenza. Nessun interesse comune, nessun nemico comune può indurci a venire a patti con la monarchia. Consideriamo che il nostro dovere di italiani sia oggi quello di pensare alla rinascita della nostra Patria, e l'Italia non rinasce se non si ricostituisce sotto il limpido segno di una non equivoca sovranità popolare.

Perciò a chi oggi ci incita semplicisticamente a far causa comune col re e con Badoglio nella lotta contro i tedeschi, a chi ci invita a buttarci allo sbaraglio gridandoci — da Bari o da Palermo —: « Armiamoci e... partite », noi rispondiamo:

« Adagio. Ci armiamo, sì, e ci prepariamo di tutto punto. Ma quanto a partire, partiremo solamente dopo aver intravviste le possibilità di scacciare, oltre ai tiranni di fuori, i tiranni di dentro.

In caso contrario serberemo con cura le nostre armi. Per chi sappia attendere, il momento verrà ».

IL NOSTRO « FARE »

1 Novembre 1943

La nostra presa di posizione contro chi tenta di trascinare le forze rivoluzionarie italiane a collaborare con la monarchia nella guerra antitedesca, ha suscitato commenti disparati e non sempre favorevoli, tant'è vero che non è mancato neppure chi ci ha accusati di... filofascismo (?) o addirittura di viltà.

Sorvolando su queste accuse, che d'altronde ci lasciano indifferenti, riconfermiamo la più rigorosa intransigenza contro qualsiasi forma di compromesso con la monarchia e coi suoi « collaboratori » affinché sia ben chiara la nostra determinazione di seguire — contro tutto e tutti — la nostra strada.

La quale strada non è poi così comoda come crede e fa finta di credere chi interpreta il nostro atteggiamento come un invito ad incrociare le braccia.

Se per dimostrare al mondo l'abisso che separa la monarchia italiana dal suo popolo reputiamo necessario fare il vuoto intorno ad essa negandole quella collaborazione che adesso invoca per procacciarsi benemerenze immorali; se siamo perciò costretti a rifiutare il nostro contributo ad una lotta che dovremmo combattere non più sotto una bandiera rivoluzionaria, bensì sotto quella dei Savoia, ciò non vuol dire che per noi non ci sia più nulla da fare. Tutt'altro!

Nel momento in cui da una parte un governo di traditori si preoccupa soltanto di salvare la monarchia, mentre dall'altra non si fa che correre con tutti i mezzi all'arrebbaggio del potere; nel momento in cui pare che in Italia non si possa e non si debba fare altro che battersi per il re, oppure per l'Inghilterra, per la Russia o per la Germania; non è il da fare che manca a chi voglia invece operare per l'Italia e per questo suo povero popolo cui, ancora una volta, nessuno pensa.

Soltanto che il nostro « fare » non è quel « fare » eroico che oggi sollecitano con l'usata demagogia, gli amanti dei bei gesti.

Poichè, per parte nostra, consideriamo giunto il momento di finirla col romanticismo dei cosiddetti bei gesti che si traducono invariabilmente in sacrifici inutili o addirittura dannosi e, dal momento che proprio in questi ultimi tempi il popolo italiano di sacrifici inutili ne ha fatti abbastanza, ribadiamo la nostra ferma volontà di realistici e di stabilire alla luce degli interessi nazionali, quello che dobbiamo fare nelle attuali contingenze;

1° - Organizzarci ed armarci per difendere le persone, le case e le città da eventuali azioni distruttrici tedesche. .

2° - Tenerci pronti per rintuzzare con la massima energie le canagliate dei neofascisti.

3° - Assistere con la maggior larghezza possibile i perseguitati dei tedeschi e le loro famiglie.

Fare questo oggi, non con parole ma con atti concreti, significa, a nostro avviso, fare il proprio dovere.

Se poi qualcuno persistesse a considerarci dei vili: s'accomodi pure! Vuol dire che le somme le tireremo alla fine.

* * *

L'ULTIMO GRADINO

1° dicembre 1943

Quando i tedeschi fucilarono per rappresaglia gli ostaggi di Bordeaux e di Nantes, un grido d'orrore si levò da tutto il mondo civile e parve allora che, con tale orrendo delitto, i tedeschi fossero scesi all'ultimo gradino dell'umana abiezione.

Ma così non era. Questo triste primato, così a lungo detenuto e riconsolidato un po' dovunque dai sicari di Hitler, appartiene oggi ai sicari di Mussolini.

Col massacro di Ferrara gli Italiani sono scesi essi all'ultimo gradino dell'umana abiezione.

Quello che fu già un orrendo misfatto, benchè compiuto da stranieri contro stranieri, si ripete ora per opera di italiani contro i loro stessi fratelli.

L'opera di dissolvimento nazionale iniziata vent'anni fa dai fascisti sotto la protezione delle baionette del re prosegue oggi ingigantita sotto la protezione delle baionette tedesche, creando così le premesse perchè si completi forse domani — sia pure a campi invertiti — sotto la protezione delle baionette alleate.

In tal modo riappaiono gli orrori dei più oscuri tempi del medio-evo, a significare la fine di un popolo e del suo diritto di vivere come nazione.

Quando eravamo lontani dalla patria e dalla famiglia, circondati dall'apatia rassegnata dei connazionali e dalla giustificata ostilità degli abitanti, ponevamo grandi speranze sugli antifascisti militanti. Speranze che comunicavamo ai giovani che ci riusciva di formare in quelle condizioni e che ci chiedevano ansiosi, non appena le loro coscienze si risvegliavano, se « in Italia » fossero in molti a pensare a quel modo. Ci sembrava che, sia pure attraverso diverse esperienze, tutti gli onesti avrebbero dovuto arrivare alle stesse conclusioni.

Invece questo era un nostro errore. Chi non aveva vissuto la guerra — e gli antifascisti aveva dei buoni motivi per sfuggirla o comunque non sentirla — non aveva potuto rendersi conto di quale fosse la realtà italiana, vale a dire di quanto fosse progredita la dissoluzione degli spiriti. Chiusi nello stretto giro delle amicizie sicure — nè potevano fare altrimenti, sia per coerenza morale, sia per ragioni pratiche, — lusingati dal consenso parloaio di elementi marginali e di conoscenze occasionali, essi scambiavano un generico senso di scontento e di critica per un genuino senso di ribellione. Così, a suo tempo, le sconfitte d'Albania e di Sidi-el-Barrani apparvero agli antifascisti come fenomeni d'ammutinamento naturali conseguenza dello stato d'animo delle truppe, mentre chi le visse da vicino dovette aprire gli occhi alla tragica realtà e riconoscere che non vi era alcun spirito di ribellione fra le truppe nè alcuna coscienza dell'ingiustizia della guerra fascista e del danno che da essa veniva e sarebbe venuto alla nazione.

Chi scrive era in Albania ai primi di marzo 1941 quando Mussolini fece il giro di ispezione che doveva galvanizzare le truppe per l'offensiva imminente, ed assistette alle frenetiche acclamazioni che furono fatte al « duce » dalle divisioni che si avviavano in linea e delle quali molte erano reduci dall'ingloriosa e penosa ritirata invernale. Pure quelle divisioni si batterono senza alcuno slancio e furono inchiodate, appena fuori dalle posizioni di partenza, dai mortai e dalle mitragliatrici di un nemico inferiore in numero ed in armi. Lo stesso accadde sempre su tutti i fronti, meno in casi particolari in cui influirono lo spirito di corpo, l'emulazione con i tedeschi e soprattutto l'inquadramento con l'unità tedesche. Ed ancora dopo tre anni di guerra il nostro soldato, sia in Russia che in Africa, non si batteva, ma nemmeno si ribellava, ed anzi, appena fuori dal pericolo e al sicuro nelle retrovie, si adattava alla più servile delle discipline ed al più degradante dei trattamenti.

I feriti fuori delle linee non venivano raccolti perchè nessuno voleva rischiare minimamente per salvare un compagno; ma, appena fuori dal tiro delle artiglierie nemiche, i soldati dei ser-

vizi e dei comandi passavano il tempo a tracciare — con sassi o scatolette di carne vuote — vistose scritte di « Dux », « Rex » e giganteschi fasci littori e svastiche. I medici non curavano i malati, i capellani militari non assistevano i moribondi. Nessuno voleva combattere, ma quasi tutti auspicavano le vittorie tedesche e le esaltavano come proprie.

Al fronte, inoltre, ci era dato di constatare in modo inequivocabile come fascismo e classe dirigente fossero la stessa cosa: il divario che, in tempi normali, sembrava dividerli si svelava in quelle circostanze come dovuto unicamente a diversità di educazione formale, non di moralità o di capacità. Contrariamente a quanto si crede comunemente, vi era più tedescofilia tra i militari di professione che tra i gerarchi fascisti che facevano la loro apparizione ai comandi; i primi poi imboscavano i secondi e li coprivano di decorazioni; i secondi facevano degli eccellenti rapporti politici ai primi. Tutti cercavano in definitiva di rubare il più possibile.

Anche l'antifascismo generico della borghesia italiana si svelava là in tutta la sua bassezza: gli ufficiali, anche di grado diverso, si abbandonavano volentieri, è vero, a maldicenze critiche, ma di fronte ai soldati tutti si dimostravano entusiasti ed ortodossi.

L'antifascismo di maniera della classe colta appariva quel che era in sostanza, cioè un'ottima scusa per scansare i pericoli e comportarsi vilmente, ma non era di impedimento nè all'attento computo dello stipendio, nè all'accanita caccia alle decorazioni.

Così imparammo a non dar più retta alle parole ma a guardare invece ai fatti. Comprendemmo che chi non aveva avuto il coraggio di lottare contro la guerra in maniera da esserne in qualche modo estromesso, una volta in linea aveva il primordiale dovere di dividere fatiche e pericoli con i popolani e se non lo faceva era un vile; comprendemmo che i giovani che ritenevano il dovere innanzi tutto assolvere onestamente il compito derivante dalla loro qualità di militari ed anche quelli che, avendo creduto ingenuamente nel fascismo, partecipavano con effettivo entusiasmo alla guerra, erano infinitamente migliori di coloro che con l'antifascismo coprivano la propria viltà; comprendemmo che per avere qualche autorità su quei giovani e poterli guidare fuori dall'errore bisognava prima di tutto fare il proprio dovere contingente. E, frequentandoli, dovemmo convincerci a poco a poco che la loro ammirazione per i tedeschi aveva motivo di esistere, poichè essi erano l'unico esempio, a portata di mano, di capacità ed efficienza, doti delle quali la classe dirigente italiana dimostrava carenza assoluta (ed i giovani hanno sempre bisogno di guardare a qualcuno o a qualcosa che sia loro di esempio); e che le idealità e gli uomini stessi dell'antifascismo li lasciavano indifferenti e scettici, come cose di un mondo che non poteva più

Di fronte al generale scadimento morale degli italiani i giovani e la parte migliore del popolo devono sapere che la nostra lotta non può consistere nell'uccisione di questo o di quel criminale — che dovranno finire al muro non come vittime politiche ma come delinquenti comuni — bensì in quella lotta continua di ogni giorno e di ogni ora, che è lotta della ragione contro la follia, della verità contro la menzogna, dell'onestà contro la frode, della giustizia contro l'iniquità.

Soltanto se ci dedicheremo con incrollabile fermezza a questa lotta e se con pari fermezza resisteremo agli insani incitamenti dei demagoghi possiamo sperare di riuscire ad aprire gli occhi alla moltitudine cieca e a ricondurla al culto dei doveri sociali, ponendo con ciò le basi per l'effettiva rinascita del paese.

In caso contrario, ogni nuovo delitto, da qualunque parte sia commesso, non farà che approfondire l'abisso in cui l'Italia è precipitata rendendo così sterile il supremo sacrificio dei nostri morti che, ancora una volta, saranno morti invano.

* * *

L'identità dell'atteggiamento di « Popolo e Libertà » e della « Unione dei Lavoratori Italiani » non ha, dopo ciò, bisogno di ulteriori schiarimenti. Soltanto noi tutti dobbiamo renderci conto che lo stesso atteggiamento, relativamente facile per noi, movimento a larga base popolare qual'è l'« Unione dei Lavoratori Italiani » solamente in virtù di una altissima moralità politica, sdegnante ogni demagogia ed ogni opportunismo.

Ora, coerenti con quanto abbiamo detto fin dal primo bollettino (Origini del movimento: « Nell'attesa di ritrovare tali uomini e tali gruppi con i quali unirci, affiancarci, fonderci ») e dopo aver altra volta auspicato l'unione dei due movimenti (ved. 3° bollettino - Comunicazioni agli aderenti - II), « Popolo e Libertà » si fonde con la « Unione dei Lavoratori Italiani ».

Nel rivolgere il nostro saluto affettuoso a tutti gli appartenenti alla « U.L.I. », noi esprimiamo il nostro orgoglio di entrare a far parte della loro famiglia, nobilitata da maggiori prove della nostra, ed insieme formuliamo la promessa di esserne degni.

IL DOVERE COMPIUTO; IL DOVERE DA COMPIERE

Nel momento in cui « Popolo e Libertà » muta fisionomia in seguito alla fusione con la « Unione dei Lavoratori Italiani », è necessario riepilogare e controllare il lavoro finora svolto, in modo da averne norma per l'avvenire.

* * *

Siamo tutti giovani (il più anziano tra noi ha trentasei anni) ed abbiamo quasi tutti dovuto partecipare alla guerra fascista. E' stato sui campi di battaglia che abbiamo misurato la dissoluzione spirituale degli italiani e nel contempo la responsabilità della classe dirigente; è stato sui campi di battaglia che abbiamo deciso di votare la nostra vita perchè altri italiani dopo di noi non debbano trovarsi un giorno nelle nostre medesime condizioni: che furono quelle di dover combattere contro noi stessi, dibattuti tra il dovere contingente e quello eterno, consapevoli che il sacrificio, che ci sovrastava e che ha colpito molti di noi, sarebbe stato coronato dall'oblio, dalla vergogna.

Non ricordiamo la nostra provenienza per rivendicare dei diritti: tutt'altro! Nessuno, anzi, si è sdegnato più di noi quando il 25 luglio si alzarono le voci ipocrite dei falsi patrioti ad esaltare il « valore » del nostro soldato e l'« eroismo » dei nostri Caduti. Quale peggiore insulto, quale dileggio più vile di quello di glorificare chi aveva combattuto ed era morto non « sapendo » e non « volendo »! I nostri Caduti, i nostri mutilati non sono, no, gli « eroi » di un militarismo fine a sè stesso, sono invece le « vittime » dell'atroce egoismo della classe dirigente italiana: il loro ricordo non può e non deve essere di gloria, bensì di pietà. E facciamo piuttosto che non manchi anche questa!

Non è dunque per rivendicare dei diritti che abbiamo parlato della nostra provenienza, bensì perchè in essa è insito il motivo principale per il quale finora non ci era stato possibile identificarci con nessuna delle formazioni politiche esistenti e che ci indusse a fare da noi, per pochi e frazionati che fossimo. Non fu questa una determinazione presa alla leggera, ma solo dopo mature riflessioni e con vivo dolore.

Quando in un paese ogni solidarietà fra cittadini è dissolta e questi non sanno più che odiarsi tra loro o tremare della paura l'uno dell'altro; quando ogni senso di dignità nazionale e umana è spento e per il proprio odio, per la propria paura non si esita ad invocare l'aiuto degli stranieri; quando chi gode di quest'aiuto se ne vale per compiere crimini orrendi contro i propri fratelli; quando tutto ciò accade, la nazione non è più che una semplice espressione geografica e il suo popolo è già un popolo di servi che chiede spontaneamente di servire — da una parte o dall'altra — pur di soddisfare i suoi sentimenti più bassi ed i suoi istinti più bestiali.

E' questa una constatazione di fatto che — per quanto dolorosa — noi antifascisti abbiamo il dovere di fare.

Noi che, nonostante tutto, persistiamo a credere nella possibilità di rinascita del nostro popolo, sappiamo che tale rinascita è possibile soltanto a patto di ricostruire fra gli italiani un nuovo spirito di unità nazionale.

Per rinascere oggi è necessario che il popolo venga duramente richiamato al senso della dignità nazionale e ad una più alta moralità civica; occorre che sia energicamente educato ad una nuova solidarietà umana e ad una più elevata concezione della sua missione nel mondo; è indispensabile quindi che tutti i cittadini abbiano precisa coscienza dei loro doveri di uomini civili e soprattutto di italiani, al di fuori e al di sopra di ogni partigianeria e di ogni servilismo verso lo straniero.

E' a quest'opera di formazione e di rieducazione delle coscienze degli italiani che ci indirizzano le tragiche esperienze di questi giorni, ed è soltanto dedicandosi interamente a quest'opera che il popolo italiano potrà trovare la forza di risalire dall'ultimo gradino per ascendere verso la sua redenzione.

* * *

F E R M E Z Z A

2 Dicembre 1943

L'orgia dei sanguinari continua.

Dopo Ferrara, Firenze.

E gli arresti si intensificano, aggiungendo sempre nuovi innocenti alla già lunga lista dei candidati al martirio.

Orrore e costernazione sono nell'animo di tutti i veri italiani, i quali vedono compiersi, nel nome della patria, il più orrendo dei delitti contro la patria.

Ma l'impulso di violenta ribellione che scuote il petto di molti giovani generosi e ardenti, di null'altro desiderosi che di reagire con ogni mezzo contro simili infamie, deve essere dominato dal fermo proposito di non prestarsi in alcun modo al triste gioco di questi sanguinari.

Migliaia di vite sono oggi legate ad un filo tanto sottile che il minimo gesto inconsulto basta a spezzare, giacchè i fascisti non attendono che un pretesto per dare sfogo alla loro furia bestiale.

Non dobbiamo fornir loro questo pretesto. Non ne abbiamo il diritto, specialmente se — come dimostrano i fatti — non siamo in grado di impedire o di contrastare efficacemente le feroci rapresaglie che minacciano degli innocenti.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere, con realistica freddezza, che, nelle presenti condizioni, ogni iniziativa contro i fascisti che non sia imposta dalla necessità di difendersi non può risolversi che in un danno. E ciò non soltanto perchè abbiamo nuovamente per avversari i criminali di ieri, resi ancor più feroci dalla paura per l'inevitabile rendiconto finale, non soltanto per i tedeschi, che armano, spronano e aiutano i fascisti nei loro crimini, quando non ne commettono essi stessi; ma soprattutto per la ignavia servile di quella medesima moltitudine cieca che, spinta dalla paura e dall'egoismo, ieri accettò il fascismo ed oggi ritorna pevidamente a subirlo, anche se ciò significa, oggi più di ieri, il ripudio di ogni senso di dovere verso la patria e verso l'umanità.

In tali condizioni, quando evidentemente mancano le necessarie premesse per la ribellione totalitaria di un popolo, è semplicemente delittuoso ricalcare le orme della demagogia fascista con una nuova demagogia antifascista, destinata ad ingannare ancora una volta gli ingenui e a spingere i generosi a compiere atti insensati.

essere il loro.

Invano nei nostri individuali contatti — durante le licenze o i rimpatrii — cercavamo di mettere al corrente della realtà i nostri amici di fede non combattenti. Tra costoro imparammo a distinguere due categorie: una composta dai più giovani, che non accedeva al nostro giudizio soltanto perchè non era passata attraverso le nostre esperienze; l'altra, composta dai più anziani e dai più pratici, che esperienze analoghe aveva pur fatto nell'altra guerra e nelle crisi successive, ma non trovava conveniente accedere a quel giudizio. E non potevamo fare a meno di notare come i secondi esercitassero un'influenza corruttrice sui primi.

Così generalmente ci si dava ragione a parole, salvo poi a comportarsi diversamente nel fatto. Si affermava per esempio con noi che solo una rivoluzione popolare poteva salvare l'Italia ed allo stesso tempo ci si chiedeva quale affidamento si poteva fare per una rivolta antifascista sui generali e sull'esercito (non sui soldati, si noti).

Condensammo allora in tre formule quanto ci sembrava dovesse essere a cardine di un movimento effettivamente rivoluzionario:

1) Preparare non la rivoluzione antifascista, cosa priva di significato e destinata a corrompersi nell'equivoco di alleanze e protezioni interessate, ma la rivoluzione sociale nella sua integrità, unico modo per sganciarsi al presente dagli avvenimenti, sui quali l'azione rivoluzionaria era evidentemente in ritardo, e mettersi in grado di poter un giorno non più subirli ma dominarli.

2) Niente conquiste del potere fino a quando la guerra ed il fascismo non fossero liquidati dagli alleati. Soltanto ai vecchi uomini, che non erano mai scesi a compromessi con il fascismo, poteva essere concesso di coadiuvare gli alleati in questo compito; i partiti politici avrebbero dovuto iniziare la lotta per il potere soltanto una volta normalizzata la vita nazionale e cessato il presidio straniero.

3) Coerenza tra il dire ed il fare che, a nostro avviso, consisteva nel pretendere che tutti coloro che avevano disponibilità di danaro ed affiggevano etichette rivoluzionarie dovessero versare l'eccezione dei loro bisogni al movimento.

A questa nostra inequivocabile formulazione uomini appartenenti ai partiti più disparati davano le medesime risposte, non senza qualche sorriso per la nostra ingenuità: la prima richiesta era giusta, ma poco popolare (dunque demagogia), ammirevole la seconda ma mal pratica (dunque arrivismo), la terza poi assai (dunque ipocrisia).

Invano ci sforzavamo allora di far capire loro che se era vero

che quanto noi proponevamo era estremamente difficile a concretarsi sul piano politico era altrettanto vero non esservi altra via da percorrere; che questa guerra ha segnato proprio la fine di ogni demagogia, arrivismo ed ipocrisia, e che il popolo e la gioventù italiani erano dei malati gravissimi, cui ogni errore di diagnosi e di cura — ed in specie l'uso di droghe e stupefacenti — poteva riuscire fatale; che è impossibile « fare » qualcosa a tutti i costi, saltando a piè pari ogni preparazione che renda possibile fare davvero qualcosa. Nessun risultato! Tutti erano convinti che si stesse per aprire in Italia una crisi sul tipo di quella russa 1917, crisi che gli uni volevano risolvere in modo identico e gli altri in modo diverso, tutti però attraverso la « conquista rivoluzionaria del potere ». Ne aveva presa su di essi l'argomento che i russi avevano fatto la rivoluzione « indipendentemente dall'andamento delle operazioni militari » mentre da noi era soltanto il cattivo esito di queste che faceva vacillare il fascismo.

Così stando le cose, ci restavano aperte due strade: o entrare in un partito per cercar di svolgerci un'azione correttiva o far da soli. La prima fu scartata come problematica, stante che gli italiani, specie quelli colti, sanno anche troppo bene quello che si dovrebbe fare e se non lo fanno gli è perchè non vogliono. Prendemmo invece la seconda, faticosa ed umile, ma che ci consentiva di affermare il nostro pensiero e la nostra prassi. Man mano le idee si sarebbero chiarite, pensavamo, altri si sarebbero uniti a noi o avremmo finito per trovare dei gruppi analoghi che, a nostra insaputa, battevano la nostra strada. In ogni caso avremmo fatto quello che ritenevamo essere il nostro dovere.

Così nacque il 1° giugno 1943 il primo bollettino del movimento, nel quale affermavamo che la nostra originalità di idealità, che non ci consentiva di identificarci in nessuna delle formazioni esistenti, consisteva nel ritenere « che nell'attuale momento storico italiano la politica si inverte nell'etica ». E nel secondo bollettino, uscito il 1° luglio affermavamo che « ogni atto che non sia rigorosamente morale rischia di corrompere l'unica azione pratica che sia attualmente da compiere e che è quella di educare alla libertà i giovani ed il popolo ». Precisavamo inoltre che cosa intendevamo per rigorosa moralità, dicendo tra l'altro che « al punto cui siamo giunti la decisione di partecipare alla rivolta antifascista ed antitedesca, se essa avrà luogo, debba essere lasciata alla coscienza dei singoli e non può essere patrocinata da un movimento politico che vuole fondarsi su una idealità e non sulle circostanze ».

Sopravvenne il 25 luglio. Vi era una sola cosa da fare: continuare come se nulla fosse cambiato e continuare la lotta clandestina contro la monarchia fascista. E nel terzo bollettino (1° ago-

RACCONTO CONTADINESCO SU LENIN

di Lidia Seyfullina

(prima traduzione italiana)

Presentiamo questo fresco racconto, che ha per oggetto la diffusione del nome e del verbo di Lenin nelle regioni più lontane e regredite dell'immensa Russia, perchè ci sembra si possa trarre da esso un prezioso insegnamento. Questo consiste nella convincente testimonianza che esso dà del carattere spirituale della rivoluzione sovietica: con la quale il popolo russo non ha distrutto la religione ma invece, sospinto dalla propria religiosità (o spiritualità che è poi la stessa cosa), ha sostituito a quella falsa e bugiarda predicata dai popi mercenari la religione della giustizia sociale e del lavoro.

Religiosità ed ignoranza sono i due termini che hanno retto la rivoluzione russa, e questo spiega al tempo stesso i suoi straordinari risultati progressivi ed il carattere incidentale e polemico che in essa venne ad assumere la dottrina del materialismo storico. Una conferma di tale interpretazione si ha nella constatazione che tutti abbiamo modo di fare oggi in Italia a riguardo di molti giovani, popolani o dotati di cultura puramente tecnica, che fanno professione di materialismo e sono nel fatto degli autentici idealisti. Ma questi sono dei casi singoli quando invece nell'Italia 1943, al contrario della Russia 1917, i termini che reggono generalmente la vita spirituale sono ateismo che è poi (o superstizione, la stessa cosa) e cultura. Perciò, per giungere ad analogo risultato, un'altra è la via che dobbiamo percorrere.

15 ottobre 1943

Siamo in un grosso circondario, lontano dalle capitali e dalle grandi città: come numero di chilometri esso non è meno distante di taluni stati esteri. Nel suo territorio v'erano miniere aurifere, appezzamenti di terre nere, distillerie di acquavite e fabbriche di sego, mandrie di montoni, pecore e capre il cui vello fine e soffice veniva impiegato nella confezione dei rinomati fazzoletti d'Oremburg.

La popolazione era composta di cosacchi aborigeni e di immigrati provenienti dalle provincie di Tambôr, Pënza, Sarátov, Khárkov, Dniepropetrôvsk, Vorónej, Poltava, della Tauride: tutta gente di regioni diverse e diversi costumi e abitudini. Ed ancora, disseminati lungo il fiumicello Sakmars e più addentro fra le steppe vi erano piccoli villaggi di mordui, di baschiri e le residenze invernali dei nomadi chirghisi.

Genti di razze diverse, con modo di vivere diverso e di differenti religioni: ortodossi, settanti di rito antico, maomettani, sabbatisti, evangelisti, eunuchi, flagellanti e molte altre sette rifugiatesi qui dalle persecuzioni della religione ufficiale.

V'erano contadini ricchi, proprietari di migliaia di «desiatine» e contadini poveri, in affitto, che non erano in grado nemmeno di costruirsi la propria capanna e i dispersi in modo ineguale fra i borghi cosacchi, le frazioni ed i villaggi, alcuni intellettuali storditi dall'isolamento: una diecina di medici, maestri, agronomi, e bibliotecari. I giornali e le notizie della vita di tutto lo stato russo venivano da Oremburg, e giungevano sollecitamente solo fino ai borghi cosacchi dislocati lungo la strada maestra, provvista di linea telegrafica, alle miniere ed al capoluogo del circondario. Questo era costruito in legno e le tappe della sua esistenza andavano da un grande incendio, dopo il quale era necessario ricostruirlo di bel nuovo, all'incendio successivo. Tutte le costruzioni erano basse: emergevano soltanto i campanili ed il camino della distilleria, che era inattiva dal 1914.

I giornali e le notizie si spegnevano in quell'ambiente sordo e grezzo e i villaggi in fondo al circondario erano lontani cento e più verste dal capoluogo e dalla ferrovia a semplice binario che portava ad Oremburg, e tanto all'uno che all'altra si andava da questi villaggi servendosi di strade vicinali dall'incerto tracciato attraverso la steppa, le forre, i colli montani, i boschi recenti.

Ogni villaggio, ogni fattoria creavano una loro religione particolare, una loro usanza. Vivevano sopportando il peso delle loro imposte, e non s'interessavano di nulla, non solo di quanto avveniva nel campo nazionale, ma anche sul territorio della loro stessa provincia. Non conservavano nessuna tradizione, nessun racconto nè per quanto si riferiva allo zar nè ai ministri: i soldati che tornavano dal servizio militare ben presto dimenticavano i racconti ch'essi stessi avevano a suo tempo diffusi, e li cambiavano con ciò ch'era per loro vicino e tangibile: sovrintendenti locali,

lioni di italiani consumano lentamente la propria vita, senza gioia nè speranza, proprio come il fante che usciva dalla trincea solo perchè sospintovi dal codice penale e dalla rassegnazione.

Questa volontà rivoluzionaria non può attualmente estrinsecarsi se non ribadendo, aggiornandole, le tre formule già poste a base della nostra azione politica prima del 25 luglio:

I - Niente guerra antitedesca, bensì difesa accanita della vita e degli interessi nazionali contro chiunque li attenti (che sono attualmente i tedeschi e i fascisti e potranno domani essere i monarchici ed i liberaloidi che non esiteranno a chiedere « l'onore » di partecipare alla guerra contro il Giappone).

II - Niente conquista del potere: se si vuole effettivamente instaurare un regime di sovranità popolare, occorre prima suscitare una volontà popolare, oggi inesistente. Nulla in contrario da parte nostra che vecchi uomini come Sforza, Croce ed altri cerchino di fare opera moralizzatrice e diano l'avvio ad una vita politica costituzionale, preferibile al diretto dominio degli stranieri e comunque da questi favorita. Però non siamo disposti a riconoscere questi uomini come guide rivoluzionarie: e perciò guardiamo con rispetto a Croce, che tale titolo non pretende, ed apprezziamo gli sforzi che egli fa per essere uomo pratico — cosa a cui è negato — e con diffidenza a Sforza, che a tale titolo invece aspira. Quanto ai partiti esistenti, essi, nonostante le velleità rivoluzionarie che si estrinsecano nel nato-morto Comitato di Liberazione Nazionale, sostanzialmente si comportano tutti come dei partiti costituzionali. Il nostro invece intende essere un partito rivoluzionario.

III - Coerenza tra pensiero ed azione. Al riguardo il nostro partito dovrà nascere in modo da permettere ad ognuno di identificarsi o meno con noi, e d'altra parte la pratica di vita del partito deve essere tale da consentire a noi di constatare che chi vuole entrarvi sia effettivamente quello che afferma di essere.

L'attività principale del partito — oltre quella di solidarietà e di protezione, della quale è inutile parlare e menar vanto — dovrà essere soprattutto quella della diffusione delle sue idee, intesa come avviamento dei giovani e del popolo a migliorare se stessi.

Attività tenace, instancabile, attenta, perchè si tratta di sottrarre all'indifferenza e alla delusione giovani colpevoli non di altro che di essere stati male educati e perchè in questo scorcio finale della guerra vi è modo di riconoscere in coloro che sono disposti — pur attraverso le disperate condizioni materiali del momento — a pensare all'avvenire, la tempra morale indispensabile ad altamente operare. Attività di diffusione di idee e di metodi, di ricerca dei migliori, aliena nel modo più assoluto da propaganda, pressioni, inviti. Quando i singoli o i gruppi dispersi si riconosceranno in noi e noi in essi, allora soltanto vi sarà motivo per dar luogo alla loro ammissione al partito. Quanto più numerosi saremo, tanto più efficacemente operante potremo rendere la nostra associazione: ma forzarne l'aumento quando le coscienze dei singoli non siano pronte porterebbe a risultati, fittizi e farebbe di noi una fazione e non più un partito di uomini liberi come vogliamo che sia.

Noi non disperiamo ancora di riconoscere in vecchi rivoluzionari gli uomini degni di guidarci con il loro consiglio e ai quali guardare con filiale affetto: il contegno di Salvemini e di Paciardi, che si sono rifiutati dopo il 25 luglio di partecipare in alcun modo alla gazzarra italiana, e perciò in tutto simile al nostro, ci incoraggia al riguardo.

Nel motivo che ha ispirato questi esuli, che pure dovevano ardere dal desiderio di rivedere la cara patria, come noi ardevamo dal desiderio di combattere per la libertà, ci pare di riconoscere lo stesso proposito che ha informato sinora la nostra opera e dovrà informarla nell'avvenire: non perseguire il « successo », ma compiere il proprio « dovere ».

sto) scrivevamo: « non saremo di certo noi ad invitare il popolo ed i giovani ad accettare servilmente in dono dal re trasformista, e dai ceti privilegiati che egli rappresenta, le istituzioni liberiste che offre, nel tentativo di evitare la capitolazione esterna ed interna ».

I partiti, al contrario, inscenarono la nota gazzarra al grido di « Viva l'Esercito! », proclamando la necessità della disciplina ed esprimendo la speranza che il governo del re risolvesse la situazione. Intanto per le strade si obbligavano i giovani istupiditi dagli avvenimenti a togliersi il distintivo fascista, quasi che la viltà a cui il fascismo li aveva educati non sembrasse sufficiente. Infine ci si gettò sui sindacati, lottando l'un contro l'altro per timore di perdere il « tempo ». E l'invasione tedesca sovrastava.

Pure, dato che il governo monarchico aveva rigettato l'offerta di collaborazione dei partiti antifascisti (questa è l'autentica verità) sembrò per un momento che il blocco rivoluzionario si potesse fare, finalmente fuori dall'equivoco. Per far questo, dicevamo nel quarto bollettino — il 1° settembre — « occorre rifiutare ogni collaborazione con un governo che non potrà mai riunire nell'equivoco le forze sane della nazione, e metterle così nelle condizioni di non poter governare; occorre sbandire gli accorgimenti, gli opportunismi, le tattiche; occorre che i liberali sdegnino ogni contatto con i liberaloidi collaborazionisti e che i partiti marxisti sdegnino ogni demagogia sindacalista, sterile e futile in un simile momento ».

Ma non accadde nulla di simile, fino a quando sopravvenne il ciel sereno il fulmine dell'8 settembre. Si assistè allora alla tragica scena di partiti rivoluzionari che, essendo incapaci di destare le masse popolari, si riducevano a riporre le loro speranze repubblicane sull'esercito regio; ed ognuno di essi si accaparrava un generale di fiducia. I partiti contavano sui generali, i generali contavano sui partiti.

La risposta più sferzante a questi ridicoli calcoli la diedero i soldati che se ne andarono senz'altro a casa. Allora i partiti si indignarono contro il re ed i generali, e costituirono finalmente il Comitato di Liberazione Nazionale. Decisione invero tardiva ma che per un momento sembrò compensata dall'abiezione in cui il governo legale si era precipitato: forse gli italiani più maturi politicamente avrebbero potuto raccogliere attorno a sé la gioventù sbandata e dar vita « ad un esercito popolare che ci liberasse ad un tempo dal tedesco e dalla vecchia classe padronale italiana » (5° bollettino - Ottobre). Ma le conseguenze degli errori compiuti precedentemente non erano più riparabili: il governo Badoglio fu riconosciuto dagli alleati, ed in seguito venne anche la celeranza.

In tali condizioni non restava altro alle forze rivoluzionarie che rinunciare alla guerra antitedesca — che non vi era più, d'altronde, speranza di suscitare — e riprendere il lavoro formativo delle coscienze, che solo quell'atteggiamento scevro di equivoci rende d'altra parte possibile.

Dagli avvenimenti abbiamo dunque avuto la pratica conferma della giustezza del nostro atteggiamento, dovuto non a profetica intelligenza, ma a rigorosa volontà di compiere il proprio dovere. Così siamo tra i pochi che non hanno motivo di disperare nell'avvenire di Italia, come capita invece a coloro che continuano a rifiutarsi di diagnosticare la gravità del male e si arrabattano perciò nell'impotenza. Soltanto è ormai caduta ogni possibilità di unione o fusione o assorbimento da parte di altri partiti: noi combattenti non possiamo dimenticare che partiti che si dicono rivoluzionari speravano con tutte le loro forze che i popoli d'Italia, ad un solo cenno dei loro reazionari generali, mutassero di campo per gli interessi della classe dirigente italiana, fascista o antifascista che fosse. Quella che fu per loro una grande delusione è per noi l'unico motivo di speranza; perchè sia sul campo di battaglia, sia l'8 settembre il popolano italiano non ha trovato, è vero, la vigoria per ribellarsi a tutte le tirannie, come invece ha saputo fare il partigiano jugoslavo, ma ha dimostrato anche di non piegarsi ad essere cieco strumento di tirannie, come il tedesco ed il giapponese. Sappiamo dunque che il suo comportamento è solo in parte dovuto a voler sottrarsi al pericolo ad ogni costo, come fanno i popoli imbelli; ma che per un'altra parte esso è dovuto a mancanza di un ideale — cioè di una realtà, e non di un mito, come quello fascista e nazionalista — per il quale vallesse la pena di combattere e morire. E sappiamo anche che è nostro compito suscitare la parte latente, concretando quell'ideale nella dottrina e rimanendovi scrupolosamente fedeli nella pratica.

Se dopo il 25 luglio e l'8 settembre non avessimo trovato altri uomini, altre formazioni politiche disposte a battere la stessa strada, allora soltanto ci sarebbe stato da disperare. Ma così non fu. Molti tra coloro che erravano nel giudizio della realtà italiana, non per calcolo o per mentalità superata ma per mancanza d'esperienza, sono giunti alle nostre stesse conclusioni. Perciò mentre altre formazioni politiche si stanno sfaldando o si sfalderanno perchè costituite sulla base di interessi contingenti ed aventi di mira obiettivi immediati, e perchè traggono la loro forza altrove che nella coscienza degli italiani storicamente formata, noi abbiamo adesso il dovere di costituirci a partito, per concretare la nostra volontà rivoluzionaria sul piano politico: volontà che l'esperienza del campo di battaglia ed il ricordo dei connazionali inutilmente morti hanno reso fino inflessibile e chiaroveggenza e che dovrà ispirarsi d'ora in poi al campo del lavoro, dove mi-

ufficiali e sottufficiali cosacchi.

Sia la mobilitazione per la guerra russo-tedesca che la rivoluzione di febbraio non erano qui previste allo stesso modo di una meteora.

Lo « zemstva » mandava degli oratori e dei propagandisti; ma essi non potevano visitare tutti i villaggi, i borghi e le residenze invernali durante la stagione delle tormenti di neve; nè i pascoli le fienagioni e le mietiture durante la stagione estiva dei lavori campestri; nè gli accampamenti dei nomadi durante il periodo delle loro migrazioni.

E, benchè a partire dal 1914 fossero in funzione anche le vie di comunicazione dirette per la città che erano state tracciate poco prima da un individuo pieno d'ardore, pur tuttavia tutti i nomi di comandanti e di capi rivoluzionari che di là venivano trasmessi, ben presto cadevano nel dimenticatoio, in quella calma secolare. Nel nostro comune vi erano contadini che confondevano Kerenski con Rodziankoe: quanto alle donne ed agli adolescenti i nomi non li interessavano affatto.

Ma, nell'inverno del tempestoso 1918, l'agitazione bolscevica mise sossopra, imperiosamente, e la città dai bassi edifici, e tutto il circondario. Insieme con questa agitazione giunse il nome di « Lenin ».

Giunse e non passò soltanto per i fili telegrafici, diretto al capo villaggio; ma penetrò nelle fattorie e nelle sedi invernali dei nomadi, e non lasciò indifferente nessuno degli abitanti del circondario, per quanto differenti per razza, beni di fortuna, modo di pensare. E su quel nome lontano — non soltanto in campo nazionale ma persino mondiale — si ricamavano leggende anche in questo circondario remoto e di costituzione così mista.

Nei ricchi borghi cosacchi, nei villaggi dove dominavano i settanti di rito antico proprietari di molte terre, fra le sette che erano state capaci di arricchirsi durante un regime di proprietà in comune e di trovare il modo sotto mano di possedere a parte singole proprietà di campi e pascoli, queste leggende erano impregnate di odio a quel modo che può essere ispirato solo da un nemico grande e potente e che suona già come alta stima per chi ne è oggetto. Essi non si degnavano nelle leggende di attaccarlo nelle questioni d'interesse; ma avevano creato sul suo conto delle invenzioni d'ispirazione biblica, quasi si trattasse di una creatura del mondo mistico, soprannaturale. Io stessa ebbi modo di sentire vari settanti, di rito antico e di altre credenze, che con aria ispirata gridavano recitando a memoria intere pagine della bibbia, attribuendo a Lenin il numero della bestia feroce, il numero 666, il numero dell'Anticristo.

Un maestro settante, dalla nera barba, tipo di contadino autoritario, in una riunione in quella ch'era stata la nostra direzione comunale, imprecava contro la lingua dei decreti firmati da Lenin. In nome del profeta Isaia, egli minacciava tutti coloro che pronunciavano le parole abbreviate dei decreti: « Non vedrai guari un popolo dal parlare incomprensibile e muto, dalla lingua strana, incomprensibile! » e chiamava « leniniste » queste parole abbreviate.

Un altro settante, di professione battitore, in una riunione proprio nel capoluogo del circondario, alzando la testa grigia, tosata così da rassomigliare ad un castore, si sbracciava e gridava citazioni dei sacri testi, in difesa di Lenin, dicendo ch'egli agiva secondo i precetti della bibbia, privando « i ricchi delle loro grosse pasture ». « Imperocchè guai a coloro che aggiungono casa a casa, campo a campo, cosicchè agli altri non resta posto per vivere, quasi che essi solo dovessero popolare il mondo ».

Per lui Lenin era il portatore della giusta ira, che metteva in atto quanto era stato predetto dal profeta Isaia. Nel villaggio di Karagai abitato da settanti di rito antico, un certo Boldin, uomo scarno e di pelle russo fulvo, basandosi egli pure sulle sacre scritture, aveva accolto Lenin con lo stesso fanatismo con cui accettava tutto quanto era detto nei sacri testi. Si iscrisse al partito, si armò di fucile e prese a portare la pistola senza fondina, e — in ogni assemblea — agitava quest'arma minacciosamente e declamava ad alta voce brani delle sacre scritture che dimostravano la giustezza delle attività politiche di Lenin.

Dall'insieme di questi fatti e di queste dispute di cose divine e di Lenin insieme, sorsero nel circondario molte storielle assurde, ma patetiche sul conto di Lenin, di diverso umore, di differente atteggiamento nei suoi riguardi, ma tutte ugualmente appassionate; e di ispirazione artisticamente netta.

Gli affittuari senza terra, gli immigrati piccoli proprietari, i manovali, la povera gente russa, morduina e baschira composero su Lenin intere epopee.

In questo mio articolo, affrettato e confuso, ch'io scrivo nel momento in cui non è stata ancora chiusa la tomba di Lenin, non posso ricordare molte cose; ed io non voglio esporre i miei propri pensieri, ma scrivere soltanto di Lui. Io descrivo ciò che avveniva in un remoto circondario, dove i nomi cadevano tutti dimenticati, ed invece uno solo e grande sopravvisse. Esso sopravvisse e mirabilmente fiorì grazie alla pur rara e anzi avara ispirazione contadina.

Più precisamente e lucidamente io rammento uno di questi racconti, che ebbi occasione di sentire in una fattoria dove m'ero

fermata durante un mio viaggio, andando in città. Nel tormentoso inverno del 1918 un contadino, Nicola Minusev, se ne andava in città per raccogliere notizie (un viaggio di 140 verste) e mi portò con sé. Un vento freddo e tagliente, una tempesta pungente ci obbligarono, ancor prima del sopraggiungere dell'oscurità, ad uscire di strada per cercare un ricovero ove passare la notte. Nell'isba, in casa di conoscenti di Minusev, sul vacillante letto di legno sugli sgabelli intorno alla tavola dove era il samovar erano molte persone che avevano dovuto anch'esse interrompere il viaggio, e ch'esse pure erano amiche del padrone di casa.

Anch'esse si recavano in città per sentire notizie, e non avevano esitato di affrontare la strada continuamente spazzata dalle tempeste.

Sino a che non sopravvenne l'oscurità, si guardavano l'un l'altro con gli sguardi schivi proprio dei contadini. Come d'uso nei loro incontri essi si scambiarono le frasi di rito circa i prezzi del grano, la mancanza di merci e, molto guardinghi, parlarono del nuovo regime.

Ma, allorché per effetto delle sudice vesti dei contadini, del fiato della gente raccolta nella piccola isba, la fiammella della lampada appesa al soffitto cominciò ad impallidire e vacillare, le donne si misero a parlare.

La massaia, una donna scarna dal viso grigiastro, dai capelli grigi che le sfuggivano di sotto allo scialle contadinesco, dagli occhi non appassiti, raccontò a quelli che non dormivano una leggenda su Lenin, e come questi e lo zar avessero diviso tra loro il popolo:

« Ed ecco che si presenta una volta allo zar Nicolino il suo generale in capo: — Così e così, Maestà, nel paese di Vattelpesca è saltato fuori un individuo fastidioso, versato in tutte le scienze. Non si sa il suo nome e la sua condizione, è senza carta d'identità, ed è soprannominato Lenin. E questo tizio minaccia dicendo: « Ridurrò in polvere lo zar Nicola, e lo disperderò al vento con la formula magica che è in mio possesso ».

Allora lo zar Nicolino prese paura: si diede a saltare, a battere le mani l'una contro l'altra e gridò con voce tonante: — Scrivete in fretta a questo individuo di nome e di condizione ignota, senza carta d'identità, soprannominato « Lenin », che si astenga dall'usare contro di me la formula magica, dal polverizzare me, i miei generali, i comandanti, i signori ufficiali, ed io darò a questo tizio la metà del mio regno!

Accorsero allora dal re i sapienti e presto presto, affannosamente, temperarono le loro penne aguzze e scrissero a quel tale Lenin: « Così e così, astienti dal venir qui per impiegare la tua formula magica contro lo zar Nicolino, e prenditi metà del tuo regno senza contese e litigi ».

E che è che non è, ben presto giunse una risposta scritta dal nominato Lenin. E così egli scrisse allo zar Nicolino: « Così e così — dice egli — sono d'accordo, o zar Nicolino, di ricevere da te la metà del tuo regno. Metto soltanto una condizione per la divisione che dovrà essere fatta non per provincie, nè per circondari o per comuni. Eccoti la condizione in base alla quale io sono disposto a dividere con te, senza bisogni di altri patti: tu, o zar Nicolino prenditi tutti i signori: generali, comandanti, ufficiali con tutte le loro distinzioni, i loro gradi, le loro croci, le spalline da loro meritate, con le loro nobili consorti, con i loro nobili rampolli. E prendi anche i signori possidenti con tutte le loro proprietà, con i loro abiti di seta e velluto, il loro vasellame d'argento o d'oro con le relative mogli e figli. Prenditi poi anche i mercanti con le loro merci, con i loro tesori incalcolabili, e lascia che essi ritirino dalle banche tutti i loro averi. Prendi infine tutti i padroni di fabbriche, con le loro ricchezze, le macchine e tutti i beni delle loro officine.

A me invece consegna tutta la plebe: contadini, soldati, e operai, e relativa compagnia d'ignoranti. Lasciami solo il bestiame, i campi erbosi e la terra genitrice da coltivare ».

Lo zar Nicolino lesse la lettera e si mise a danzare dalla contentezza, a battere le mani dall'allegria e ordinò ai suoi generali, ufficiali e comandanti: « Scrivete subito a questo Lenin ch'io sono pienamente d'accordo in tutto. Ma che razza di persona versata in tutte le scienze è mai costui, che rinuncia a tutti i miei innumerevoli tesori, alle merci dei mercanti, alle provviste dei possidenti, per prendersi tutta la plebaglia e senza nessuna risorsa? Con quei tesori noi assolderemo altri miserabili, di questi assoldati una parte li metteremo a fare i soldati, e vivremo ancora in pace e da gran signori ».

Accorsero ancora dallo zar, in fretta, affannosamente, molti individui sapienti, temperarono le loro penne aguzze, e scrissero a questo Lenin per esprimere l'approvazione dello zar; ma non fecero allusioni canzonatorie, per evitare ch'egli non ci ripensasse sopra e impiegasse contro di loro la sua formula magica.

Che è, che non è, ben presto Lenin zitto zitto arriva dai suoi soldati, contadini e operai, mentre lo zar con il fior fiore della sua gente si era recato altrove. Ed ecco che soldati, contadini ed operai vedono ch'è giunto da loro un individuo dal semplice aspetto di contadino il quale dice loro: « Salve o compagni », egli prese tutti sottobraccio e dichiarò con voce tonante: « Io sarò con voi, vostro pari, poi hè ora noi siamo compagni fra di noi; ma voi dovete ubbidirmi, perchè io sono versato in tutte le scienze e non ammaestrerò i miei compagni al male ». I soldati, secondo la loro abitudine soldatesca, risposero subito: « Be-

nissimo, compagno Lenin, siamo ai tuoi ordini». Gli operai delle fabbriche e la gente di città, che sapeva leggere e scrivere, con molto tatto si guardarono ben dal fare opposizione. I Contadini invece si mostrarono irritati perchè egli aveva fatto male i suoi conti e si misero a rumoreggiare, a protestare ed agitarsi. «Perchè, a che scopo ti sei lasciato sfuggire dalle mani quelle ricchezze e quei tesori senza numero? Se tu li avessi divisi fra noi, noi ci avremmo rimesso in sesto i nostri affari».

Allora Lenin scoppiò a ridere, scosse la testa e così rispose loro: «Non fate baccano, e non fatemi osservazioni; ma prendete la terra ed il bestiame e badate ai vostri interessi. Vedrete poi come andranno le cose. E poi quelle ricchezze divise fra noi non sarebbero state sufficienti dato che voi siete migliaia e migliaia e migliaia, mentre i signori sono poche centinaia? E per quanto riguarda la formula magica da me conosciuta per far sparire dalla faccia della terra tutti i signori, vi dirò che non sono ancora maturi i tempi; ma io ne ho disponibile un'altra, degna di fiducia, che serve per tutta la povera gente di tutto il mondo. Non appena io lo pronuncerò, i signori non troveranno da nessuna parte nè soldati nè operai. Tutti verranno dietro a me e si rifiuteranno di obbedire loro. E poichè essi sono gente che sa solo consumare e non sa produrre, non potranno vivere a lungo in questo mondo».

Che è che non è, ben presto le cose andarono così come egli aveva detto: ed un messaggero a cavallo giunse a Lenin egli portò un messaggio da parte dello zar Nicolino: «Così e così, Lenin, tu mi hai imbrogliato. Tu ti sei preso tutta la povera gente e mi hai lasciato gente che non produce, ma che consuma soltanto. I miei generali e gli ufficiali senza i loro soldati, si sono ridotti come cavalli lasciati lungo tempo senza essere impiegati. Non fanno che bere, mangiare ed ingrassare. I possidenti sono già sulla via di por fine alle loro provviste, di consumare gli abiti che avevano nei loro cassettoni, mentre gli altri li hanno già consumati, strappati ed insudiciati senza riguardo. I miei mercanti sono andati in malora: senza contadini non hanno modo di vendere a nessuno le loro merci andate a male. I miei padroni di fabbriche hanno ceduto o rovinato tutte le macchine. E poichè essi non sanno fare nulla; sanno le cose sui libri, ma non sono capaci di avvitare un bullone. E la plebe straniera non si lasci assoldare da noi, perchè è nelle tue mani, grazie alla tua formula magica. E poichè siamo arrivati al punto che non ci resta da far altro che lasciarci morire, i miei generali ed i miei ufficiali muoveranno in guerra contro di te per ripigliarci ancora tutta la plebaglia», ed ecco che si fece la guerra tra i signori ed i poveri; ma i primi non poterono resistere a lungo, poichè i generali e gli ufficiali erano abituati ad urlare per dar

ordini ai soldati, a spostare qua e là gli eserciti, ma essi stessi non erano abituati a disimpegnarsi in guerra, perchè era gente di pelle troppo delicata. E così poco restava loro a resistere.

La lampada si era spenta; i contadini russavano, una contadina mezzo assonnata borbottava; e la vecchia macilenta moglie del fattore — seduta sul pavimento avvolta nella sua pelliccia di montone — recitava cantilenando come una preghiera, le parole ridicole e toccanti del suo racconto. Ella faceva poi digressione ed aggiunte che non ricordo; ma se non ricordo le parole ricordo bensì il carattere di queste parole, il contenuto ed il ritmo del suo discorso: mi pare di averlo appena sentito. E perciò lo riproduco senza titubanze.

Questa è la prima leggenda contadinesca dell'uomo di nome Lenin in un circondario povero di leggende, ove svaniva la vivacità di molti nomi. E questa per me è una convincente testimonianza che Lenin si era accattivata la fiducia dell'ermetica anima della massa contadina. I contadini amano parlare solo di chi gli è entrato nella mente e nel cuore con viva immagine, ed al quale essi hanno creduto. Ecco perchè nell'ora triste io non disprezzo le ingenuie parole della sua favola; con questa favola Lenin è penetrato nell'anima dei contadini. Ed io rimpiango di non potere ora ricostruire anche un racconto di un carrettiere baschiro. Bisognerebbe rammentare l'insieme delle sue parole, i particolari del racconto ed il ritmo della narrazione, e quello ora non mi è possibile. Egli parlava del tiur (capo, signore) rosso Lenin il quale proteggeva i baschiri dalla violenza e dall'insidia russa. La diversità di razze del complesso degli abitanti del circondario spesso era causa di lunghi conflitti, e talvolta anche di baruffe sanguinose. Era gente ignorante e nello stesso tempo crudele, e le lunghe contese non sono ancora terminate; esse finiranno, soltanto quando si diffonderà il sapere, e con questo anche la stima verso gli individui di religione e di razza diverse dalla propria.

In questo circondario ancora oggi la maggioranza dei contadini russi considera il chirghiso ed un baschiro come un essere inferiore, addirittura immondo, al punto che bevono nella stessa tazza con un russo affetto da male contagioso, mentre allontanano con disgusto il vasellame usato da un baschiro sano.

Invece Lenin riscuoteva la fiducia degli uni e degli altri.

Nell'introduzione ho descritto minutamente il circondario, e ciò allo scopo di far capire quale atroce e furiosa contesa ci sia stata colà in seguito all'affermarsi della rivoluzione d'ottobre. Alcuni villaggi e paeselli passarono alternativamente dai bianchi ai rossi cinque e persino sette volte: molte fattorie scomparvero

dalla faccia della terra. I borghi cosacchi furono incendiati, impoveriti; le ricche terre dei ricchi credenti furono calpestate e lasciate incolte.

Il capoluogo del circondario, semidistrutto, appare morente. Quest'anno mi recai in esso e nei villaggi del circondario; in città anche nei radi marciapiedi è cresciuta l'erba, e almeno la terza parte delle case è andata distrutta; gli edifici scolastici sono in rovina e la città non ha i mezzi per rimetterli in ordine.

Non esiste più alcun commercio: soltanto una cooperativa vende ciò che le capita per combinazione e anche molte località dove svernano i baschiri sono ridotte in cenere: la minacciosa orma della guerra ha lasciato la sua chiara impronta in tutto il circondario.

I maestri vanno mendicando; nei villaggi i contadini hanno chiuso le scuole. Non soltanto la guerra, anche la carestia ha afflitto il circondario: una carestia simile a quella che infieriva nella regione del Volga in questo stesso anno. In questo circondario, dove vi erano tanti conflitti di razze e di vonezioni, questa tetra città di merciaioli, ancora costruita in legno sostenne per ben due mesi l'assedio dei cosacchi e, prima della resa, l'aiuto della popolazione permise alle truppe rosse di ricongiungersi con il grosso dell'esercito. Questo inverosimile circondario, attraverso tutta la passione della rivoluzione d'ottobre, aveva conservata immutata la sua fiducia in Lenin. Attraverso la leggenda essa si rafforzò saldamente nell'animo degli abitanti e le pesanti prove subite non la soffocarono.

Chiedevano notizie di Lenin come se si trattasse d'un loro consanguineo, soffermandosi sui particolari, come se tutti quelli che erano stati a Mosca potessero facilmente conoscere la vita quotidiana di Lenin.

« E così: come sta egli laggiù? ».

« E come la pensa riguardo il prestito granario? ».

« Come sta ora Lenin? A quanto dicono è in via di guarigione. Gli permettono di prendere qualsiasi cibo? Che cosa dice? E quali sono i suoi giudizi a proposito della campagna? ».

« E la sua famiglia l'avete vista? ».

« Ecco bisognerebbe farlo sapere a Lenin. Lui sì che giudicherebbe come si deve ».

Anche la semplice curiosità avrebbe potuto provocare tali domande: la semplice furbata ammaestra a farlo. Ma io ho vissuto per anni nelle campagne e so quali sono gli interrogativi che si agitano nei cervelli dei contadini. Conosco bene la servile adulazione dei contadini, come conosco il tono di verità e di sincerità

rità ch'essi assumono quando si tratta di cose che stanno loro veramente a cuore, e questo tono non è facile sentirlo nel contadino, poichè la sua anima è ermeticamente chiusa: essa è la sua corazza difensiva.

E' difficile ch'egli lasci che la sua anima abbia grande fiducia, che essa si apra. Per Lenin egli l'aveva aperta: anche nell'odio dei contadini ricchi c'era la fede fanatica nell'inflessibilità di Lenin nella sua sollecitudine economica a favore della classe povera. La granitica fermezza e la oculata gestione economica sono, secondo il pensiero dei contadini, i benefici più grandi, ed il contadino ripaga con essi solo coloro nei quali ha fiducia. Un ricco agricoltore, imprecaando e minacciando contro i comunisti ed il potere locale, improvvisamente concludeva in questo modo ingenuo:

« Se ci fosse un Lenin per ogni circondario! Qui invece abbiamo solo l'Istituto di Coltura: per farcene che? ».

Questa narrazione, tratta dalla popolazione di diverse provincie, mi pare una piccola rappresentazione di tutta la Russia agricola. I racconti che la popolazione faceva di Lenin sono una testimonianza di più che questo nome aveva passato da parte a parte il tenore di vita generale del popolo russo.

So bene che capiterà che delle mogli di comunisti ordineranno, in chiesa degli uffici funebri segreti per l'anima di Lenin e che qualche vecchio, il quale aveva a lui dato tutta la sua fiducia, accenderà una candela e dirà una preghiera per la pace del bolscevico Lenin. Anche questa mescolanza di due credenze conferma però che persino il contadino appartenente alla setta dei vecchi credenti aveva — per vie inconfessabili — accolto Lenin nel suo cuore.

Poichè lo aveva accolto con fiducia, ne avrebbe accolto anche i suoi ordini.

Sul conto di Lenin circolano anche nuovi racconti. Una vecchia contadina, che di recente aveva suscitato un'immensa commozione nell'intera assemblea dicendo con semplici parole che « in campagna non sapevano come era fatta Mosca e che bel teatro c'era » ha ora conosciuto Mosca, discusso questioni di stato, e trasmesso a Lenin — da parte della campagna — l'ultimo bacio prima della sua morte.

Ritornando in campagna, essa parlerà di Lenin in modo nuovo e per le incerte strade vicinali, per la comoda rotabile altri rac-

conti oltre al suo si diffonderanno.

E quegli la cui vita suonerà come leggenda anche attraverso la narrazione di uno storico, sopravviverà in modo artistico e luminoso per i posteri nella tradizione orale contadinesca, dove la verità si confonde con l'invenzione della favola, e tutto ciò insieme unito costituiranno la verità più convincente.



Prima dell'8 settembre la radio italiana era una sola e mentiva sempre; dopo l'8 settembre essa si è sdoppiata in fascista e monarchica, ma anziché doppiamente mentire, si è messa ad un tratto a dire la verità: verità infatti è ciò che dicono i fascisti della monarchia, verità è ciò che dicono i monarchici del fascismo.

5 4 0 6 9